SCHIUMA CLOWNESCA

CATERINA

Testimonianza raccolta da Jacopo Giombolini

Mi chiamo Caterina, sono una perugina, di 32 anni laureata in Comunicazione. Per vivere faccio la babysitter, ma la mia passione è fare il clown. Per questo ho scelto di praticare la clownterapia, fare il clown per le persone in ospedale. La mia associazione di volontariato, la V.I.P. (Viviamo In Positivo), si occupa solo di bambini e anziani. Io ho scelto di occuparmi dei bambini. Quando andiamo in ospedale siamo organizzati in gruppi di due, massimo tre clown. In questo modo ci si aiuta a vicenda. Il mio gruppo va soprattutto in pediatria e in pediatria oncologica. Essere un clown negli ospedali può essere molto duro. Certe volte mentre faccio il mio spettacolino mi sento morire. In questi casi la maschera da clown aiuta molto, è come un rifugio, conserva l'aspetto allegro. Ma per me questo rifugio, la maggior parte delle volte, non è necessario, perché lavoro con bambini che sono quasi sempre ricoverati in ospedale per cose non gravi, come l'appendicite o per problemi che "non si vedono". Del resto il clown non sa quale sia la diagnosi del paziente che visita, per una questione di privacy, e questo facilita il nostro dovere, che è anche un piacere. Il momento più importante delle performance è l'entrata. Perché il bambino non ti conosce e bisogna rompere il ghiaccio. Io uso spesso lo spiazzamento. Dico cose tipo: "salve! Ferma qui il 56? No, perché io devo andare a Piazza Italia..." o anche: "E' questa la riunione di condominio? Lei è la signora che mi butta sempre l'acqua in testa quando annaffia, vero?" Oppure facciamo entrate più classiche. Si cammina in fila indiana, poi il primo della fila si ferma all'improvviso e gli altri gli vanno a sbattere contro uno dopo l'altro e il primo, per l'urto, fa finta di cadere, ma senza la caduta perché sarebbe poco igienico (bisogna sempre considerare il luogo in cui operiamo)! In seguito il primo della fila (che, nella migliore tradizione circense, è un clown Bianco, ovvero serio, capace di fare) si arrabbia con l'ultimo (che è, sempre secondo tradizione, un clown Augusto, buffone e inetto).

Fare volontariato è un'esperienza che raccomando a chiunque. Io ho iniziato a fare il clown volontario frequentando un corso che la mia associazione organizza. La prima cosa che ti insegnano è saperti rapportare con le difficoltà in cui si trovano le persone che vai a visitare e accettare che queste difficoltà rimangono anche dopo lo spettacolo. Bisogna capire che il nostro aiuto è circoscritto e che più di tanto per i malati non si può fare (anche se ci piacerebbe fare molto di più). Facendo il clown si conoscono sia momenti belli che momenti brutti. Un momento brutto è il rifiuto. Ad esempio tu ti impegni al massimo nella tua performance e il bambino ti ignora completamente perché è tutto concentrato nel giocare alla playstation. La playstation e la tv sono concorrenti micidiali! Una volta la lotta con la playstation l'ho vinta realizzando assieme agli altri clown una playstation umana, in cui i clown erano i personaggi del gioco che il bambino poteva comandare utilizzando un pupazzo che fungeva da joypad. Una volta ho usato la stessa tecnica per rendere lo spettacolo più interessante di una trasmissione televisiva in corso, che era "Uomini e Donne". Io mi sono messa a fare Maria De Filippi, e gli altri due clown erano rispettivamente un tronista e una corteggiatrice. Ci siamo divertiti a usare lo stesso lessico aberrante di quelle trasmissioni (senza le parolacce, che sono vietate). Dicevamo cose tipo: "Ma brava! Ma brava!" Oppure: "Sei un falso". A volte capita di avere a che fare con problemi che non ti aspetteresti. Ad esempio, se la bambina è musulmana e non più così piccola, i clown maschi non possono entrare nella stanza. Ma sono cose che si superano. Le difficoltà più grosse, stando alla mia esperienza, non derivano da fattori culturali, ma da preclusioni personali. Una volta, ad esempio, abbiamo fatto il nostro numero in una stanza in cui c'era un bambino con suo padre e suo nonno. Il nonno, durante l'esibizione non faceva che sbuffare, ripetendo: "il gioco è bello quando dura poco!". Situazioni simili per fortuna però non si verificano spesso. Una delle più belle soddisfazioni me l'ha data una bambina che stava per essere dimessa e che ha detto a un'altra con cui divideva la stanza: "ma tu starai qui anche la settimana prossima?". L'altra le ha risposto: "sì." Allora la prima bambina ha detto: "che fortuna che hai! Vedrai di nuovo i clown!". Non bisogna avere abilità particolari per essere un bravo clown, a volte basta la sola presenza. Mi ricordo di un clown che iniziava sempre il suo show dicendo: "io non so fare niente!" Ed era vero, era completamente incapace in qualsiasi numero. Beh! Quello che faceva questo clown non era altro che dimostrare la sua totale incapacità. Si metteva a giocare con le palle o con le clave e le faceva cadere tutte, si metteva a fare le forme con i palloncini e non sapeva crearne una decente. Ma i bambini ridevano come matti. Un numero che piace da morire ai bambini è quello del portacaccole. Io vado dai bambini con questa scatola di mentine riadattata a portacaccole (piena di finte caccole di plastilina) e dico loro: "Mi dai una caccola per la mia collezione di caccole?". I bambini si divertono da morire! Molti bimbi si scaccolano veramente per dare il loro contributo!. Un altro numero di successo è quello delle bolle di sapone (normali negli ospedali, giganti, durante lo spettacolo che facciamo, una volta l'anno, in piazza). Una cosa bella del clown è che può sbagliare. Un medico o a un infermiere non possono, perché i loro sbagli hanno conseguenze gravi. Se invece noi clown sbagliamo non succede niente, anzi la gaffe è utile, perché produce situazioni comiche. Certo con noi il malato non si annoia e la noia in ospedale può essere terribile. Infine ridere aiuta a guarire. Molti studi dimostrano che c'è un rapporto tra buonumore e salute. La mia vita, da quando faccio il clown è cambiata nel senso che vedo le cose in modo differente. Ad esempio ho imparato ad esorcizzare la paura della morte. Ho capito che la morte è una cosa che c'è e non ha senso far finta che non ci sia. Così capisco che è bello fare quante più esperienze possibili, soddisfare al massimo la propria curiosità della vita, in modo da morire con tanti ricordi e senza rimpianti.